**LA PRESENTAZIONE / 1****Alla «Guida» di Salerno i racconti di Crescibene**

Domani alle ore 18, alla libreria Guida di Salerno, in corso Garibaldi, 142, sarà presentato il nuovo libro dello scrittore e saggista Luigi Crescibene. S'intitola «Lontano - racconti in penombra», edito da Aletti, e raccoglie una serie di storie brevi narrate nello stile dell'autore, crepuscolare e intimista, che gli è valso il

I Premio per la narrativa alla X edizione del Premio Internazionale De Curtis con il romanzo «La strada». Intervengono Gemma Criscuolo, Carmelo Currò e Italo Santoro di «Nuovo Sud». Introduce Enzo Landolfi.

«Lontano», domani, libreria Guida di Salerno, ore 18

**LA PRESENTAZIONE / 2****Massarenti e i 44 filosofi Guida veloce al pensiero**

Domani, alle 17.30 all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, palazzo Serra di Cassano, a Napoli, si terrà un incontro su «Napoli, il filosofo tascabile». Roberto Esposito e Maurizio Ferraris dialogano con Armando Massarenti (foto) autore de «Il filosofo tascabile». Dai presocratici Wittgenstein: 44 ritratti per una sto-

ria del pensiero in miniatura» (edizioni Guida). L'autore racconta in modo avvincente la vita, le opere, i pensieri e le passioni di quarantatruo grandi della filosofia.

Il filosofo tascabile, domani, ore 17.30, Palazzo Serra di Cassano, Napoli

**Libro della settimana** Paolo De Luca

# Mirabolanti avventure e amori travagliati nella Napoli dell'800

di FRANCESCO DURANTE

La prima cosa che ti viene da pensare è che *Cielo e Terra*, corposo romanzo d'esordio dell'architetto napoletano Paolo De Luca, sia una sorta di «seguito» del *Resto di niente* di Enzo Striano. È, in effetti, De Luca riprende il filo della narrazione più o meno da quel fatidico 1799 rivoluzionario, per raccontare nuovi travagli e rivolgimenti e fatti clamorosi avvenuti a Napoli e nel Regno fino all'altra data fatidica: il 1860. A differenza di quello di Striano, però, il suo romanzo si concede maggiori libertà fittoriali. Là, il racconto era imperniato sulla figura storica di Eleonora Fonseca Pimentel, con una «fedeltà» tale da indurre un lettore come Raffaele La Capria ad avanzare il dubbio se realmente si potesse parlare di romanzo. Qui, c'è del pari un protagonista assoluto, la cui vicenda terrena coincide con quella del racconto. Si chiama Bernardino De Luca e può anche essere (ma la cosa non è spiegata) che si tratti di un avo dell'autore. È comunque certo che le straordinarie avventure, gli incontri mirabolanti di cui Bernardino è regolarmente testimone, e il suo ostinato ritrovarsi sempre al centro degli snodi critici della grande storia, sono pura invenzione dell'autore. Per questo rispet-

la scheda

Paolo De Luca *Cielo e Terra*

Pirelli 484 pagine, 20 euro

to, dunque, il libro risulta effettivamente romanzesco, anche se poi, come Striano, pure De Luca si mantiene fedele alla storia vera, e, anzi, assai spesso, ne ricapitola a uso del lettore, con didascalica pazienza, i momenti più complicati.

Bernardino De Luca nasce povero a Somma Vesuviana ed eredita la bottega e l'arte modesta di uno zio calzolaio. Una pronta intelligenza e una serie di circostanze fortunate, tra cui il rinvenimento d'un piccolo «tesoro» nascosto in quella stessa bottega, gli consentiranno di fare grandi progressi sulla scala sociale, e di diventare un imprenditore di successo, titolare di una fabbrica di calzature con una cinquantina di dipendenti. Né la scalata si limita al piano economico: Bernardino fa progressi nella cultura e nell'uso di mondo. Si riscatta dall'analfabetismo, ama vestire in maniera elegante e frequentare persone di rango superiore (cosa addirittura temeraria visti i tempi d'arcigno classicismo), a partire da un parroco dall'agitato passato secolare, don Pasquale, che continuamente gli elargisce buoni consigli e ne indirizza la vita senza parer.

Toccato già in tenera età dagli ideali rivoluzionari del '90, Bernardino si ritroverà nelle file della nascente carboneria, arruolato nelle bande che in Calabria contrastano il nuovo



Architetto e artista il napoletano Paolo De Luca

ordine di Giuseppe Buonaparte; e poi invischiato nelle trame del periodo murattiano, e poi ancora in quelle dei moti del 1830, allorché lo vedremo intento a cercare di boicottare l'iniziativa, da lui giudicata prematura, dell'abate Minichini... Che è soltanto uno dei numerosi personaggi storici incontrati durante il romanzo. Marito e padre precoce, e ciononostante impemite donnalolo, Bernardino avrà relazioni tempestose: una nobile vedovella, una druda brigantesca, un'affascinante ballerina che in più di un'occasione gli salverà la ghirba portandoselo in giro per l'Europa, da Vienna a Praga a Parigi... A Venezia sarà incaricato di assassinare l'imperatore Napoleone Buonaparte, ma gli mancherà l'animo di portare a termine la missione. E per un soffio non sarà a Pizzo Calabro i disperati dell'ultima impresa di Murat... Lo vedremo prestare un'ingente somma di denaro all'impressario del San Carlo, Barbaiz, e, ormai cinquantenne ma pur sempre sulla breccia, lo sentiremo intornare a mo' di serenata alla sua ultima fiamma una struggente lirica ap-

pena composta dal suo amico Raffaele Sacco. Te voglio bene assaje... Mi fermo qui, alle soglie della terza e conclusiva parte del libro, quella che dal 1837 va al 1860, e almeno di questa non dico nulla per non rovinare lettura e conseguenti sorprese. Rispetto al *Resto di niente*, che ho citato all'inizio, De Luca risulta scrittore più tradizionale. Più che a Striano, lo avvicineremmo semmai al *Dumas della Sanfelice*: un autore che fa spesso sentire la propria voce demagogica e misura il suo sguardo onnicomprensivo, contrappuntando con brevi e discrete notazioni «moralistiche» gli svolgersi degli eventi. La lettura è estremamente piacevole, il tono s'indirizza a un riuscito mix d'arguzia aneddotica e stile alto che non disdegna, nello scavo psicologico dei moltissimi personaggi, pennellate «filosofiche». De Luca domina bene la vasta materia, e si ha la sensazione che la stessa opera l'abbia impegnato assai a lungo. L'esito è più che soddisfacente, sicché a *Cielo e Terra* si può volentieri augurare un franco successo.

**Il tempo e le idee****Il Sud e Mitridate, re del Ponto**

di GIUSEPPE GALASSO

SEGUE DALLA PRIMA

Si parla delle opportunità e delle possibilità di affermare in loco le intelligenze e le grandi e così spesso evidenti capacità dei meridionali? Oppure di malavita organizzata e non organizzata? O delle amministrazioni pubbliche e della loro rispondenza ai compiti istituzionali?

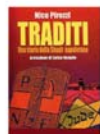
Certo, è increscioso tornare e ritornare su questi punti. Essi sono presenti a tutti quelli che, per l'uno o per l'altro motivo, non vogliono chiudere o socchiudere gli occhi alla realtà. Ripetuti, però, ogni giorno, generano ormai, più che la solita noia di tutte le ripetizioni, una vera e propria insensibilità al significato profondo di ciò che si lamenta o si denuncia. Ricordate Mitridate? Re del Ponto, regione dell'attuale Turchia sul Mar Nero? Temendo di essere avvelenato, egli se ne preannunciava assuefacendosi al veleno. Ne ingeriva ogni giorno in dosi minime e innocue, ma ogni giorno un pochino di più, sicché la somministrazione quotidiana, sedimentandosi nel suo organismo, lo vaccinava, per così dire, contro ogni veleno. È di qui il termine «mitridatizzazione» per indicare una lenta assuefazione e immunizzazione rispetto a qualsiasi cosa nella vita individuale o collettiva.

Rispetto al Mezzogiorno la mitridatizzazione è, invero, completa, o quasi, e non da oggi, nell'opinione pubblica italiana, ma ben più grave è che essa lo sia pressoché altrettanto nella stessa opinione e nella sensibilità meridionale. Qui il motivo meridionale appare — è vero — continuamente agitato e riproposto, spesso anche in termini di sdegno, oppure riscoprendo ancora più spesso, in maniera a volte sorprendente, l'acqua calda delle condizioni e dei problemi del Sud o proposte vecchie o vecchissime di intervento al riguardo. E perfino peggio sono, poi, quelli che manifestano insofferenza (e peggio) nei confronti di chi parla di Mezzogiorno e danno a quelli che ne parlano la taccia di «vecchi meridionalisti» (e peggio). Perché, naturalmente, il meridionalismo non può che essere, quanto meno, «accattone».

Quale meraviglia può esservi, ciò premesso, che, quando si parla di Sud, non siano ascoltati neppure quelli che, manifestando maggiore insofferenza per i «vecchi meridionalisti», o semplicemente del tutto trascurando o ignorando, sono ritenuti superatori del meridionalismo e che sembrano riscuotere l'interesse dei media? Quale meraviglia che, ormai, quando poi di Sud si parla davvero a livello nazionale, tutto si concluda poi in molte genuflessioni di rito, e, nei casi migliori, in qualcosa, magari anche di importante, ma, in fondo, insufficiente o impertinente?

La risposta che la classe politica meridionale, come conferma questo periodo pre-elettorale, è una risposta, a dir poco o niente, molto insufficiente. È una risposta la recente fondazione di un nuovo «partito del Sud»? È una risposta l'accesso personalismo nella lotta per le candidature?

È vero che da una parte ci si rallegra che i sondaggi siano tutti, a quanto si dice, per il centrodestra, e dall'altra si sostiene che, nonostante le apparenze, il PD sta oggi meglio di due mesi fa, con una guida sicura e un chiaro progetto politico. Ovviamente, la vera risposta sarebbe, invece, in primo luogo, una forte e molto positiva conduzione politico-amministrativa dei governi locali e regionali nel Sud. Sarebbe un prestigio forte della classe politica meridionale a livello nazionale. Sarebbe una sua indicazione di grandi indirizzi per il Sud e per la politica nazionale. Sarebbe... Sarebbe quel che tutti, in realtà, sanno, ma che una lunga mitridatizzazione aiuta a nascondere e a camuffare sotto altre spoglie, per interessi personali e di gruppo, il cui rapporto con gli interessi generali del Sud e dell'Italia è così esile da riuscire invisibile.

**Saggistica****Quei nostri ebrei traditi dai vicini e dal destino**

La copertina

Nico Pirozzi conclude con il suo *Traditi* — una storia della Shoah napoletana — edizioni Cento Autori, la trilogia dedicata a quegli ebrei trucidati nei lager nazisti, la cui storia resta in qualche modo legata a Napoli e ad altre località della Campania. Stavolta, però, la sagace lente narrativa di Pirozzi si concentra sulla sinédotta che rappresentata dalla sorte toccata ad una famiglia fiorentina, i Proccacia, trasferitasi a Napoli negli anni '20, in un edificio attiguo a quel-

lo della Borsa, e tornata poi in Toscana per sfuggire ai bombardamenti che subì il capoluogo partenopeo, ma non alle delazioni dei vicini, ai rastrellamenti e al tragico epilogo ad Auschwitz.

Sulle prime (come molti ebrei italiani) i Proccacia si lasciano incantare dal fascismo, dal suo carattere nazionalista, e dalla garanzia che fino ad allora aveva potuto fornire casa Savoia, assicurando un agevole accesso alle professioni. Ma i capovolgimenti sono dietro l'angolo. E con

essi i tradimenti, le disillusioni, i proditori rovesci della vita. Il fascismo, che improvvisamente mostra i suoi artigli, benché nella primavera del 1938 gli ebrei napoletani fossero stati chiamati a partecipare alle parate allestite in occasione della storica visita di Hitler i vicini, che come gli *Uomini comuni* di Browning, diventano mostri soltanto per imitazione e per una remota prospettiva di carriera; e Napoli, dalla quale i Proccacia scappano, ma quando la fine della guerra è or-

mai vicina, per trovare rifugio nella loro terra d'origine, dove, però, la guerra, proprio allora, esibiva il suo volto più terrificante.

Ci sono tragedie che, se si potesse, dovrebbero essere definite più tragedie di altre. Poiché sembrano subire pure il diliegio della dimenticanza. Pirozzi, invece, da buon palombaro appassionato, sa come riportarle in superficie e restituirle alla commossa attenzione di tutti. Nella speranza che l'attenzione non abbia gli stessi tempi evanescenti della commozione, ma resti vigile per sempre.

Angelo Agrippa

© RIPRODUZIONE RISERVATA